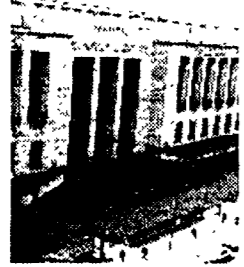


Questione morale



Avviso di garanzia all'esponente dc per ricettazione  
Stesso provvedimento per l'onorevole Bruno Tabacci  
«Sono tranquillo, l'importante è che emerga la verità»  
E intanto Mongini: «Non mi liquideranno come un mariuolo»

«Anche Lega ha preso soldi da me»  
L'elemosiniere Prada accusa il vicesegretario democristiano

Ancora lacrime per i parlamentari di Biancofiore e questa volta è proprio un cavallo di razza della Dc a finire nei guai per l'indagine sulle mazzette milanesi. Ieri è arrivata a Silvio Lega, candidato alla poltrona di segretario, un'informazione di garanzia per ricettazione. Insieme a lui è inquisito l'onorevole Bruno Tabacci, entrambi tirati in causa dal cassiere della Democrazia cristiana Maurizio Prada.

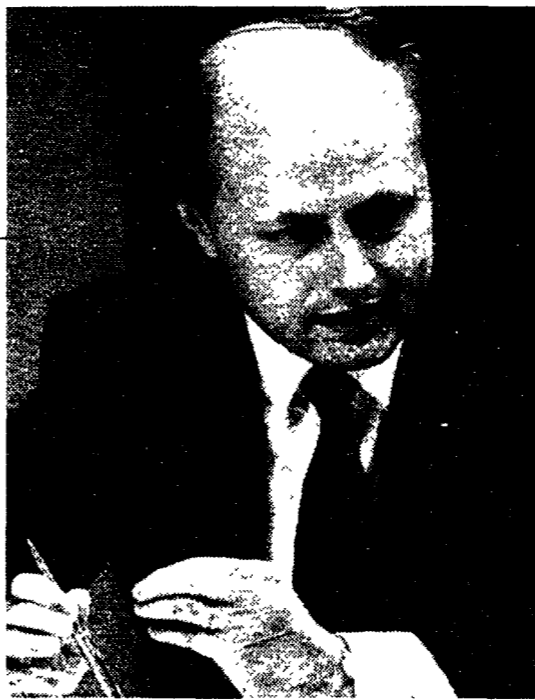
MARCO BRANDO SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Addio sogni di gloria per Silvio Lega, il rampante vice-segretario del Biancofiore, fino a ieri candidato alla poltrona della segreteria della Dc. I magistrati milanesi hanno stoppato in corsa con un avviso di garanzia che arriva come una mazzata su una carriera che sembrava inesorabilmente destinata al successo. Anche lui entra nei ranghi dei cittadini di Tangentopoli, accusato di ricettazione. E insieme a lui un altro parlamentare dello scudocrociato, Bruno Tabacci, da ieri sa che la magistratura sta indagando sul suo conto. Un colpo al centro doroteo e uno alla sinistra dc, all'uomo che nell'83 era

Mongini, c'è da supporre che sarà guerra, a colpi di cannone. L'obiettivo è Roma e Mongini lo dice chiaramente in un'intervista che apparirà domani sull'«Espresso». «Sento dire che bisognava polare in fretta i rami marci», ha dichiarato: «ma è a Roma che bisogna usare delle belle cesoie: non pensino di liquidare me e Prada come dei mariuoli. Se pensano di salvarsi sacrificandosi sull'altare di una presunta moralizzazione hanno fatto male i conti. La segreteria dc vuole la guerra? Sono pronto a combatterla con tutti i mezzi, anche ricorrendo alla magistratura ordinaria». E a quanto pare la guerra contro il vertice della Dc è già iniziata. Silvio Lega ha ricevuto a Roma la notizia del suo coinvolgimento nelle indagini. È volato a Torino, la città dove ha fatto il suo apprendistato politico, prima come segretario del movimento giovanile e poi come membro della segreteria provinciale. Ha lasciato al suo staff l'ingrato compito di tener testa ai giornalisti, annunciando un comunicato che è arrivato solo nel tardo pomeriggio e che conferma questo amaro inci-

dente di percorso. L'onorevole Lega ha precisato che l'informazione di garanzia è stata formulata sulla base di dichiarazioni dall'attendibilità molto sospetta rilasciate dal dottor Maurizio Prada circa pretesi contributi a me destinati. Sono molto tranquillo - ha aggiunto - e a disposizione dei magistrati per ogni chiarimento che ritengano di chiedermi. L'importante è che la verità emerga senza equivoci, in tempi rapidi, affinché ogni strumentalizzazione sia evitata alla radice. Anche Tabacci è stato tirato in causa da Prada. A verbale della gola profonda dell'inchiesta ha dichiarato di aver versato contributi per mezzo miliardo all'anno ai segretari cittadini che si sono succeduti in via Nironne. E con due righe di confessione ha messo nei guai un lungo elenco di dirigenti dello scudocrociato. Dalle sue accuse non si sono salvati neppure personaggi come Ballarin, che proprio contestando corrotti e corruttori aveva abbandonato il suo partito e se n'era andato sbattendo la porta. La scorsa settimana Prada ha parlato ancora, in un'intervista rilasciata a «Famiglia Cristiana». Ha con-

fermato quelle accuse che tirano in causa tutta la leadership della Dc milanese e ha aggiunto: «Il mio ruolo di elemosiniere era conosciuto, apprezzato e approvato da tutti i dirigenti che si sono succeduti». E via coi nomi: il segretario regionale Gianstefano Frigerio, e quelli provinciali, Antonio Ballarin e Dario Di Gennaro. Ma proprio in quell'occasione aveva citato personaggi rimasti ai margini dell'inchiesta: il segretario cittadino Gaetano Morazzoni ed ex membri del comitato provinciale come l'onorevole Carlo Sangalli. «Persino il commissariamento di Mazzotta e Tabacci, che pure avrebbero potuto intervenire radicalmente, non cambiò nulla ed io mantenni l'incarico». A verbale che altro ha detto di Tabacci? «Si indagherebbe su di me - ha detto lo stesso Tabacci - per un'affermazione di Maurizio Prada in base alla quale avrei consentito un finanziamento al partito in violazione della legge, all'epoca in cui ricoprivo l'incarico di segretario regionale dc, cioè nel maggio 1987. Io non ho mai avuto rapporti di questo tipo con Maurizio Prada».



DAL NOSTRO INVIATO  
ALDO VARANO

Manette per padre Veltri economo del santuario di san Francesco da Paola patrono della Calabria  
E in convento una truffa miliardaria

Padre Michele Veltri, economo vicario del santuario di San Francesco da Paola, è finito in manette per una truffa da tre miliardi. Arrestate anche altre quattro persone, mentre altre ancora sono sfuggite alla cattura. La cooperativa «Charitas» con i quattrini della legge sull'imprenditoria giovanile avrebbe acquistato vecchi rottami spacciandoli e fatturandoli come attrezzature nuove. Per alcuni c'è anche l'accusa di bancarotta fraudolenta.

PAOLA (Cosenza). Hanno bussato all'alba al grande portone del santuario di San Francesco da Paola, da secoli meta di fedeli e pellegrini con ceri accesi e corone in mano per le preghiere. Il frate portinaio ha aperto subito, come fa di solito: bussano in tanti e si apre sempre a tutti. Questa volta, però, era la Guardia di Finanza, con tanto di manette ed ordine di cattura. Le fiamme gialle hanno dovuto spiegare tre volte che bisogna svegliare frate Michele, al secolo Michele Veltri, di 38 anni, perché aveva l'incarico di arrestarlo. Padre Michele non è un frate qualsiasi: è l'economico vicario del Santuario, un incarico di grande delicatezza se si tien conto di tutte le offerte che piovono in onore del santo che è venerato anche come patrono e protettore della Calabria. La magistratura di Paola lo accusa di truffa aggravata e continuata assieme ad altre persone per una storia di intralazzi e ruberie su un malloppo che sfiora i tre miliardi. Saldi dello Stato, anzi dell'intervento straordinario a favore dei giovani imprenditori che avrebbero dovuto procurare sviluppo e posti di lavoro con la legge De Vito.

Nella truffa sono coinvolti altri personaggi eccellenti della cittadina calabrese. Intanto, il collocatore Ferdinando Reitano, di 44 anni; l'imprenditore Federico Lusì, di 52; e Silvana Ianni, di 24. Per loro tre c'è anche l'accusa di bancarotta fraudolenta. Manette anche per un giovane ingegnere, Sergio Aloe di 36 anni. A parte i cinque caduti nella rete, la Finanza dà la caccia ad almeno altre tre persone contro cui sono stati spiccati gli ordini di custodia cautelare. Padre Veltri, la Ianni ed Aloe hanno ottenuto gli arresti domiciliari. Ritorno e Lusì sono finiti in carcere a Cosenza. Nel mirino dei magistrati

Il grande salto di Silvio canguro democristiano

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Pantaloni leggermente scampanati, Borsalino sulle ventitré, zazzera che scende sulle spalle, sorriso felice di chi pare uscire non da una riunione a piazza del Gesù ma da una serata a teatro con Macario: signori, Silvio Lega, vicesegretario del Biancofiore, torinese doc, come il vermuth e i gianduia. Fa una bella coppia, con il suo collega Sergio Mattarella, l'altro vice di Forlani: uno loquace e uno silenzioso; uno appariscente e uno defilato; uno che di mestiere faceva l'imprenditore, l'altro il professore universitario. E, ovviamente, mentre Silvio è un doroteo al cubo, Sergio è uno della sinistra dello scudocrociato. È una differenza di stile: i dorotei si prendono le presidenze e ci ridono sopra, quelli della sinistra se le prendono lo stesso e sospirano altranti. Di ragioni per ridere, fino a questo sabato torrido e maledetto, Silvio il Torinese ne aveva a bizzeffe. Nientedimeno, sul suo orizzonte si profilava la possibilità di sedere sulla poltronissima dei democristiani d'Italia: quella di Forlani. Segretario del Biancofiore, per volere di Gava, capo dei capi dorotei, padrone della più grossa corrente della Balena Bianca, azionista di riferimento per tutta la Dc Spa. Era lui, il giovane che don Antonio nei giorni scorsi

sponsorizzava per issarlo al vertice di palazzo Cenci Bolognetti, restaurato di fresco ma ancora abitato da tutti i vecchi capatze dello scudocrociato. Non stava più nella pelle. Silvio Lega, già miracolato da un'inaspettata vicesegreteria, «Candidato io? Ma che candidato? Candidato all'asilo nido...», si schermiva lui con i giornalisti. «Io non lo so, andate a chiedergli a chi mi candida», aggiungeva. E ancora: «Ha ragione Gava: chi si candida in questo momento è un folle, pericoloso per se e per gli altri...». E intanto il sorriso saliva sopra il naso, raggiungeva le orecchie. Salta, Silvio, salta. Lassù, fino alla poltrona delle poltrone: come Forlani, come Fanfani, come Moro, come Rumor, come De Gasperi...? Sognava, il doroteo venuto da Torino. Saltare, del resto, è stato per lungo tempo il suo mestiere. Lo faceva nel '60, a quindici anni. Con l'asta. Tre metri e 45 centimetri. Campione italiano juniores. Titolo conquistato ancora nel '61. E poi nel '62. E dagli spalti gli amici applaudivano. E applaudiva anche mamma Vincenzina. Ma è più facile tenerci in equilibrio su un'asta che sul filo teso della politica italiana. Così, forse, a un passo dal conquistare i gradi di comandante generale delle truppe biancocrociate, ecco



Qui sopra Silvio Lega, raggiunto da un avviso di garanzia per lo scandalo delle tangenti; in alto Bruno Tabacci; a destra, il costruttore Salvatore Ligresti

L'ascesa e la caduta del giovane colonnello di Ciriaco De Mita

MILANO. Nell'83 quando l'allora segretario nazionale della Dc, Ciriaco De Mita, si stufò delle sconfitte elettorali subite nelle grandi città, a Milano come commissario arrivò uno dei suoi giovani colonnelli: Bruno Tabacci. Mantovano, è stato uno dei pupilli di Giovanni Marcora. Laureato in economia e commercio, quando il leader storico della sinistra dc era ministro dell'Industria, ricopriva l'incarico di capo ufficio studi. Negli stessi anni Marcora lo fa sedere in consigli di amministrazione di prestigio come l'Eni, la Snam, l'Elibanca. Ma nell'83 Tabacci è soprattutto grande amico e alleato del ministro del Tesoro, Giovanni Conia, per conto del quale dirige la segreteria tecnica.

A Milano il giovane «colonnello» - all'epoca aveva 37 anni, fra un mese ne compirà 46 - fece del rinnovamento il cardine della sua battaglia politica interna. Esponente della «Base», aveva come avversari sia i rappresentanti del grande centro - e tra questi sia Gianstefano Frigerio, per due volte arrestato dal giudice Di Pietro, che il pentito di Tangentopoli Maurizio Prada ex segretario cittadino - sia le truppe cielline di Formigoni. La sua ascesa per cinque anni è inarrestabile. Nel gennaio '85 viene eletto segretario regionale, nell'86 membro della Direzione nazionale della Dc, nell'87 presidente della giunta regionale lombarda. Grande manovratore, avvia la strategia dell'«attenzione» verso il Pci, e quella della «differenziazione» verso il Psi. Due strade che gli procurano parecchi problemi sia all'interno che all'esterno. E nell'88 sarà proprio un durissimo braccio di ferro con il vicepresidente socialista Ugo Finetti a far affondare la «sua» giunta. Si dimette e torna un po' nell'ombra, sempre più spesso impegnato a Roma. Ma alle ultime elezioni, il collegio di Mantova non lo dimentica: viene eletto con 17.280 preferenze.



Carlo Tognoli, un monologo durato due ore

MILANO. Pallido. Visibilmente provato. Carlo Tognoli è uscito ieri mattina, verso le 11 dall'ufficio del sostituto procuratore della Repubblica Gerardo Colombo, dopo due ore di interrogatorio. O forse di monologo: ha parlato quasi sempre lui, lasciando spazio a pochissime domande. Dopo che il parlamento ha dato via libera all'indagine sul primo drappello di onorevoli inquisiti per tangenti, ha deciso di presentarsi spontaneamente davanti ai magistrati di «Mani Pulite», accompagnato dal suo avvocato di sempre, Giovanni Guiso. Dei cinque parlamentari per i quali è già stata concessa l'autorizzazione a procedere, l'ex sindaco di Milano ed ex ministro del turismo e dello spettacolo è il primo ad essere interrogato. Tognoli è accusato di ricettazione, per aver intestato bustarelle per circa mezzo miliardo, provenienti dai grandi vassalli della tangente: trecento milioni da Mario Chiesa, altri duecento da Sergio Radaelli e 24 milioni in francobolli da Matteo Carriera

L'ex amministratore della Cogefar s'era chiuso in un ferreo mutismo a San Vittore  
E alla fine anche Papi s'è deciso a parlare:  
inchioda il presidente dell'Iri, Nobili

Enzo Papi, ex amministratore delegato della Cogefar, accusato di aver dispensato tangenti miliardarie per i lavori del passante ferroviario milanese, parla. Ma più che inguare la Fiat, chiama in causa il presidente dell'Iri, Nobili, fino all'89 ai vertici della Cogefar. L'avvocato di Ligresti conferma che il suo assistito era informato del giro delle mazzette, ma che non conosceva i destinatari politici

mande e riposte Papi ha raccontato la sua verità, salvando i vertici della Fiat, ma chiamando in causa Franco Nobili, attuale presidente dell'Iri. La Cogefar fu comprata all'inizio dell'89 dalla casa torinese. Prima era della Bastogi (fino all'86) e poi era passata al gruppo Romagnoli, quando al vertice della società si trovava Franco Nobili. Bisogna tener conto di questa genealogia dell'assetto proprietario per capire il senso delle dichiarazioni fatte da Enzo Papi. I magistrati lo accusano di aver pagato 12 miliardi di tangenti ai vertici della metropolitana milanese per l'appalto del passante ferroviario. E' anche inquisito per gli appalti del polclinico San Matteo di Pavia,

stralcio dell'inchiesta già rinviato a giudizio, e per violazione della legge sul finanziamento ai partiti; quella supermazzetta sarebbe in buona parte finita nelle tasche degli ex sindaci di Milano, Tognoli e Pillitteri. L'interrogatorio di venerdì, però, verteva soltanto sul primo capo d'accusa. Papi ha detto di aver ereditato accordi che appartenevano alla vecchia gestione della Cogefar, alludendo agli anni in cui il management era nelle mani di Franco Nobili.

Uno dei suoi difensori, l'avvocato Alberto Moro Visconti ha riferito i passaggi più significativi dell'interrogatorio: «Papi ha detto di aver ereditato una situazione drammatica. Quando la Cogefar stava per essere acquistata dalla Fiat, molti diri-

genti si erano dimessi e avevano deciso di passare alla Fiat. Lui ha gestito come poteva una situazione radicata nel tempo, ereditando contratti stipulati dalla precedente amministrazione». Enzo Papi ha definitivamente preso in mano la gestione della Cogefar nel gennaio del 1991. Gli accordi in odore di mazzetta che sono oggetto delle indagini, secondo Papi, furono stipulati tutti prima dell'89. E questo teorema è vero, nell'occhio del ciclone ora dovrebbe essere Nobili, fino a quella data presidente della società.

Leri mattina, è apparso in procura anche il fratello di Salvatore Ligresti, che nell'impero del re del mattone si occupa del cotè ospedaliero degli affari. Nessun interrogatorio però, per Antonino Ligresti: era solo andato dai magistrati per chiedere l'autorizzazione a consegnare un pacco al fratello detenuto. L'avvocato Ennio Amiodio, difensore di Salvatore Ligresti, ha precisato alcune questioni relative al coinvolgimento del suo assistito nell'indagine. Don Salvatore era al corrente di quella mazzetta di un miliardo e 40 milioni che il suo gruppo aveva versato ai vertici della Metropolitana Milanese. Un intermediario lo aveva fatto pervenire all'imprenditore Mario Lodigiani. Amiodio si è limitato a precisare che il costruttore siciliano non si è sporcato direttamente le mani con quattrini sporchi. Era comunque a conoscenza dei fatti e ha autorizzato i pagamenti: dal punto di vista giu-

«Ho confermato la mia estraneità ai fatti di cui sono accusato e mi sono messo a disposizione dei magistrati. Non so se ci sarà un altro interrogatorio», ha detto l'ex ministro. E che cosa pensa l'onorevole, dei giudizi espressi da Claudio Martelli sulla magistratura milanese? «Quando la magistratura interviene per rimuovere fenomeni delittuosi fa il suo dovere. C'è una parte dell'inchiesta che è più delicata, quella che riguarda la violazione della legge sui finanziamenti pubblici ai partiti, ma reati come la corruzione e la concussione vanno perseguiti. Confermo in questo la mia piena fiducia nella magistratura». Non commenta sugli attacchi del partito socialista al pool di «Mani pulite» e un solo rilievo palesemente critico: «Quello che disturba sono le strumentalizzazioni. Non le posso attribuire a questo o quel magistrato, ma è certo che mi hanno recato un danno molto grave». Tognoli fa una pausa, si stringe nelle spalle e conclude: «Comunque la vita va affrontata».